

Recensione:

Kit Fine, *Modality and Tense*, 2005

di

Roberto Ciuni

ciuniroberto@yahoo.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 5, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Kit Fine, *Modality and Tense*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 387, £ 55,00 (Hardback edition), £ 22,00 (Paperback edition).

1. INTRODUZIONE

Modality and Tense di Kit Fine è un libro eccellente. Consiste in una raccolta di articoli sulla modalità che l'autore ha scritto nel corso degli ultimi trent'anni (e che va quindi a coprire, grossomodo, l'intero arco della sua carriera). Il volume è dedicato a tre ordini di problemi: quelli che la logica modale comporta per la filosofia del linguaggio (e della logica), quelli dovuti al fatto che la semantica modale standard quantifica su *possibilia* (mondi e individui meramente possibili), e una serie di problemi metafisici legati alla modalità – se vi sia un tipo di necessità che fonda tutti gli altri tipi, se la realtà sia dotata di una natura temporale (nel senso dell'A-teorista¹), se vi siano differenti tipi di verità necessarie (uno dei quali connesso in qualche modo a come il mondo può risultare e un altro totalmente autonomo da come ciascun mondo non può non risultare). Il libro si divide in quattro parti, ciascuna delle quali include tre articoli (eccetto l'ultima che ne include soltanto due): “Issues in the Philosophy of Language” (pp. 17-130), “Issues in Ontology” (pp. 131-232), “Issues in Metaphysics” (pp. 233-354), “Reviews” (pp. 355-370). Due articoli nel volume sono inediti, e questo costituisce un'ulteriore ragione di interesse nei confronti del libro. Il tutto è preceduto da una prefazione e da una dettagliata introduzione. Il libro non ha una, ma varie tesi principali, com'è prevedibile nel caso di una raccolta. È possibile individuarne una o più per ciascuna sezione tematica. Di conseguenza, è più opportuno introdurre separatamente le quattro parti del libro e le tesi principali che emergono da esse.

2. ISSUES IN ONTOLOGY

Comincerò da “Issues in Ontology”: è la parte più coesa del testo, sia per la scelta degli articoli, sia perché essi supportano essenzialmente la stessa tesi: la possibilità è un modo in cui il mondo

¹ L'A-teorista potrebbe essere definito come colui che crede che il carattere tempo-attuale della realtà sia indispensabile a un'adeguata descrizione di quest'ultima, o che ciò che è tempo-attuale sia costitutivo della realtà.

avrebbe potuto essere, non una realtà possibile. Fine sostiene una posizione chiaramente attualista, che consiste (specificamente) nell'evitare l'"ipostatizzazione" delle possibilità (cioè l'interpretazione di quest'ultima in termini di entità come mondi e individui possibili). Questa scelta comporta, da un lato, l'adozione di una quantificazione attualista, e, dall'altro, una qualche priorità ontologica dell'attuale sul possibile. Ma la posizione in questione non è una posizione attualista standard: infatti, essa non propone di rimpiazzare i possibili con dei surrogati (*proxies*) attualisticamente accettabili. L'autore non solo sostiene che non vi sono "realtà possibili", ma rifiuta l'idea che una concezione corretta della modalità debba basarsi su un'analisi ontologica dei possibili (ovvero sulla prospettiva per cui il problema dei possibili va affrontato facendo ricorso a entità che l'attualista è disposto ad accettare). Proprio per questo, Fine si propone di derivare il discorso possibilista da quello attualista, in un modo che possa rendere innocui i problemi relativi all'identità dei possibili (che vengono così disinnescati). In questo, Fine diverge radicalmente da Plantinga, che costituisce infatti il principale riferimento (per contrasto) nella caratterizzazione dell'attualismo fineano. L'articolo principale della sezione, "Prior on the Construction of Possible Worlds and Instants" (1977), costituisce la fonte ideale degli altri due, e si pone il problema teorico più importante dell'intera sezione: "In che modo il discorso possibilista (impiegato dalla semantica modale standard) va derivato da un discorso attualisticamente accettabile"? Questo saggio è anche un magnifico esempio di come considerazioni tecniche possano essere adoperate per ottenere chiarezza e profondità concettuale in temi di interesse prettamente filosofico. L'articolo prende le mosse da un tentativo di derivazione attualista elaborato da Arthur Prior in Fine, Prior [1977]. Il suo scopo è mostrare che tale tentativo non raggiunge l'obiettivo prefissato, e che esso può essere invece raggiunto apportando alcune modifiche (tanto concettuali quanto tecniche) al tentativo originale. Per garantire la logica modale di una semantica fondamentalmente attualista, Prior adopera tre linguaggi (chiamiamoli L , L' , L'') e due traduzioni (chiamiamole t e t'). L è il linguaggio modale di S5: un'espansione del linguaggio estensionale classico per mezzo

dell'operatore di necessità \Box (e del suo duale \Diamond). L' è un linguaggio classico non-modale (ma con quantificazione su due diversi tipi di oggetti: individui e mondi), in cui i predicati di L sono modificati per consentire a un mondo possibile di comparire come argomento. L'idea è che, invece di avere "P(a) è vero a w", con w mondo possibile, si ha $P'(a, w)$. Così, la prima traduzione t è da L a L' : $t(\Box P(a))$ è $\forall w P'(a, w)$ e $t(P(a))$ è $P'(a, \omega)$, con ω costante per il mondo attuale. Infine, l'idea soggiacente a L'' è interpretare i mondi possibili come "world-propositions" (proposizioni-mondo). In termini modali, p è una world-proposition (in simboli, Qp) sse $\Diamond p \ \& \ \forall q (q \rightarrow \Box (p \rightarrow q))$. In questo caso il complesso $\Box(\dots \rightarrow \dots)$ va interpretato come un'implicazione stretta, senza presupporre che quest'ultimo necessiti una spiegazione in termini di mondi possibili. Con questa idea in mente, si può fornire la traduzione t' da L' a L'' : $t'(\forall w P'(a, w))$ è $\forall p (Qp \rightarrow \Box (p \rightarrow P(a)))$, mentre $t'(\exists w P'(a, w))$ è $\exists p (Qp \rightarrow \Box (p \rightarrow P(a)))$. ω sarà la costante per la vera world-proposition (che rappresenta il mondo attuale). L'introduzione dei quantificatori comporta ovviamente la necessità di distinguere fra le variabili che variano su possibili (x, y , ecc.) e quelle che variano, in ciascun mondo, solo sugli individui attuali (x, y , ecc.). Dato che l'obiettivo è impiegare, in L'' , variabili attualiste, la traduzione di $\Box \forall x P(x)$ dal primo al secondo linguaggio sarà $\forall w \forall x P'(x, w)$, mentre la traduzione di quest'ultima in L'' sarà $\forall p \forall x (Qp \rightarrow \Box (p \rightarrow P(x)))$. Quest'ultima traduzione è cruciale per la proposta attualista di Prior: permette di andare da un linguaggio non-modale che quantifica su mondi possibili a uno modale che quantifica su proposizioni e su individui attualisticamente accettabili. Dato che Prior ritiene le proposizioni degli esistenti necessari (esistono in qualsiasi circostanza, anche laddove sono false o indeterminate), esse sono attualisticamente accettabili, e quindi rimpiazzare mondi possibili con proposizioni non crea problemi per l'attualista. Tuttavia, la proposta di Prior non può evitare il ricorso a individui (meramente) possibili. Si prenda infatti un qualsiasi controesempio della Barcan Formula, ovvero la formula secondo la quale se possibilmente esiste un individuo con la proprietà P, allora esiste un individuo che possibilmente ha P ($\Diamond \exists x P(x) \rightarrow \exists x \Diamond P(x)$). (com'è noto, tale formula è valida nelle

logiche modali standard², ma non è valida nelle logiche modali attualiste). Ora, si prenda “E’ possibile che qualche essere sia divino, ma per ogni essere è necessario che non sia divino non è divino”. La sua formulazione in L'' è: $\exists p(Qp \ \& \ \Box(p \rightarrow \exists x D(x))) \ \& \ \forall y \forall p(Qp \rightarrow \Box(p \rightarrow \neg D(y)))$. Ora, x potrebbe variare su individui che non sono in ω (il mondo attuale, rispetto al quale stiamo valutando l’intera formula)? No, perché i quantificatori non-modali attualisti variano su individui che appartengono al mondo in cui viene valutata la formula (cioè, in questo caso, ω , il mondo attuale). Ma la seconda parte della formula dice che nessun individuo in ω soddisfa $D(x)$. Quindi, L'' fallisce, o va modificato in modo da poter rimpiazzare x con \mathbf{x} . Ma quest’ultima mossa ci riporta al “commitment” con i possibilista. Il problema è quindi tecnico. Tuttavia, per capire che mosse compiere per risolverlo, è necessario vedere quale problema concettuale nasconda. Secondo Fine il problema sta nell’idea che le proposizioni siano esistenti necessari: un ragionamento modale elementare (che si applica anche agli insiemi) dimostra che, se così fosse, anche gli oggetti che costituiscono la proposizione (che per Fine sono individui) sarebbero necessari. Tuttavia, questa è una conclusione inaccettabile per l’attualista. La soluzione che Fine propone è dunque la seguente: adottare un linguaggio (chiamiamolo L^*) in cui compaiono world-propositions come in L'' , con la variante che $\forall \mathbf{x}$ è rimpiazzato direttamente da $\Box \forall x$, e $\forall w$ da $\Box \forall p$. In altre parole, Fine fa ricorso a una semplice quantificazione che è intrinsecamente modale e attualista, cioè in grado di variare, in ciascun mondo, soltanto sugli oggetti di quel mondo. Una proposizione p può inoltre essere tale che $\neg \exists p$ (dove il predicato di esistenza si applica a individui e proposizioni). La nuova soluzione deve curarsi di definire connettivi proposizionali e predicato di verità in maniera che siano attualisticamente accettabili; inoltre, è necessario dare una nuova definizione di cosa sia una world-proposition (se si abbandona l’idea che le proposizioni sono esistenti necessari, la definizione prioreana non va più bene per l’attualista fineano). Tutto questo crea alcune complicazioni tecniche che non è necessario illustrare qui. Ciò che conta è la formulazione di “Possibilmente qualche

² Per essere corretti, la Barcan Formula è valida in qualsiasi logica modale che includa l’assioma $p \rightarrow \Box \Diamond p$.

essere è divino, ma ogni oggetto necessariamente non è divino” in L^* : $\diamond\exists p\diamond\exists x(Qp \ \& \ \Box(p \rightarrow D(x)))$ & $\forall y\Box\forall p(Qp \rightarrow \Box(p \rightarrow \neg D(y)))$. In tal modo, i nuovi quantificatori introdotti da Fine cercano in ciascun mondo (volendo usare una locuzione possibilista) solo nel dominio di quel mondo, senza quindi che si ripresenti il problema che minacciava la proposta di Prior. Chiaramente, il fatto che vi sia una world-proposition possibilmente esistente tale che un possibile che occorre in essa verifica $D(x)$ non confligge con il fatto che nessun individuo in ω verifica $D(x)$. Un dettaglio tecnico va segnalato: normalmente $\diamond\exists x$ non può rimpiazzare $\exists x$: dire che possibilmente un individuo attuale ha una proprietà non equivale a dire che un individuo possibile ha attualmente una proprietà. Tuttavia, in L^* (come anche in L') ciò che si predica di un individuo è una condizione rigida, ossia che vale in ogni mondo possibile, se vale almeno in uno. Si prenda infatti $\Box(p \rightarrow P(a))$ con p world-proposition: la proprietà “essere implicato che è $P(\dots)$ da p ” vale per a in ogni mondo possibile. In questo caso, chiaramente, $\diamond\exists x$ e $\exists x$ collassano l’una nell’altra e la mossa di Fine non incontra alcun problema. È degno di nota il fatto che il ragionamento che mostra l’indesiderabilità dell’esistenza necessaria delle proposizioni si applichi, *mutatis mutandis*, anche agli insiemi. In base a ciò Fine può estendere la sua critica a una versione estensionale della proposta di Plantinga (considerare le essenze individuali come esistenti necessari e far variare i quantificatori su esse). Dal punto di vista insiemistico, infatti, le essenze individuali sono singoletti. Ma è facile provare che l’esistenza necessaria degli insiemi implica l’esistenza necessaria dei suoi membri (il che, di nuovo, è una condizione inaccettabile per l’attualista). La proposta attualista è quindi riformulata da Fine in modo che si concili con il suo assunto specifico: non è l’ontologia a doversi fare carico dell’analisi della possibilità. La soluzione fineana, infatti, implica una doppia quantificazione modale (su proposizioni e individui) laddove quella prioreana proponeva una doppia quantificazione non-modale. Di conseguenza, ciò che $\diamond\exists xD(x)$ ci dice se analizzata nei termini di L^* è che, per una possibile proposizione, un possibile individuo soddisfa la condizione $D(x)$. L’identità dell’individuo possibile che soddisfa tale condizione non ha quindi alcun ruolo nella valutazione della formula.

L'idea che l'identità dei possibili sia un problema insormontabile per l'attualista standard è supportata in "The Problem of Possibilia" (2002), che può essere letto come un'introduzione agli altri articoli della sezione e costituisce una critica generale ai vari tipi di proxy reduction (incluso il cosiddetto "fictionalism"). Notoriamente, essi tentano di sostituire un possibile con un'entità attualisticamente accettabile, chiamando così in causa l'ontologia: l'identità di un possibile x si stabilisce in base all'identità dell'individuo attuale che è proxy di x . Tuttavia, vi è un grosso problema: si supponga di avere due possibili coesistenti differenti ma indistinguibili (dal punto di vista del mondo attuale) in ogni mondo. Essendo essi indistinguibili, il medesimo individuo attuale sarà il loro proxy. Ma così la riduzione fallisce, dato che non è nemmeno in grado di mantenere (in termini attualisti) la differenza fra due possibili. Altri tentativi di "salvare" le proxy reductions si basano su assunzioni che, argomenta Fine, non sono ragionevolmente accettabili. L'attualismo di Plantinga, che costituisce il principale bersaglio polemico dell'articolo, è chiamato esplicitamente in causa in "Plantinga on the Reduction of Possibilist Discourse" (1985) dove si argomenta che il tentativo di Plantinga presuppone in qualche modo le entità stesse che desidera ridurre, facendo dei possibili una categoria concettualmente imprescindibile. Infatti, se il proxy è un'essenza individuale, potremmo avere il problema dell'indistinguibilità visto sopra; esso può essere evitato o ricorrendo a una versione del principio dell'identità degli indiscernibili (che però non è universalmente accettato) o assumendo che tale essenza sia la proprietà di identità del possibile in questione. Ma questo presuppone, appunto, l'identità dei possibili. Fine espone poi una sua ulteriore critica a un'attribuzione di necessità dell'esistenza. In questo caso, l'oggetto della critica è l'esistenza necessaria delle proprietà, che costituisce una delle assunzioni di Plantinga.

3. ISSUES IN METAPHYSICS

"Issues in Metaphysics" verte invece su tre differenti problemi metafisici. I primi due articoli della sezione sostengono un duplice pluralismo modale: i principali differenti tipi di modalità (metafisica,

naturale e normativa) non possono essere ridotti ad un solo tipo, mentre, all'interno della stessa necessità metafisica, sono da distinguersi due modi differenti (ed irriducibili) in cui una proposizione può essere necessaria. "The Varieties of Necessity" (2002) è dedicato alla prima forma di pluralismo. La sua tesi è che la necessità naturale non può essere né sussunta sotto quella metafisica né definita in base ad essa; inoltre, non vi è modo plausibile di ridurre la necessità normativa a necessità metafisica. Prendiamo ad esempio il primo caso (necessità naturale). Per il primo monista modale, non vi sono mondi possibili che non sono conformi alle leggi della fisica. Si può pensare un facile controesempio: è possibile immaginare che gli oggetti fisici "classici" (quindi oggetti dotati di massa) non si comportino secondo le leggi newtoniane. Quindi queste ultime sarebbero necessità naturali ma non metafisiche³. A questo il monista modale replica che gli oggetti menzionati dall'esempio non sono oggetti dotati di massa, ma oggetti appartenenti ad altri generi naturali (li si chiami "oggetti dotati di 'smassa'"). Di conseguenza, il controesempio fallisce. Ma il ragionamento del monista porta a conseguenze per lui indesiderate: l'impossibilità dell'esistenza degli oggetti dotati di smassa, che egli stesso aveva introdotto come possibili. Infatti, se le leggi newtoniane sono (ragionevolmente) necessità naturali, non vi sono oggetti dotati di smassa. Ma anche questa è da considerarsi una necessità naturale. Ne deriva, seguendo le assunzioni del monista, l'impossibilità metafisica di tali oggetti, precedentemente assunti come possibili. Tale replica viene poi raffinata per affrontare una serie più elaborata di repliche, e analoghe obiezioni sono sollevate contro l'altra strategia monista, che non sussume la necessità naturale sotto quella metafisica, ma cerca di definire la prima in base alla seconda. Un'analogia strategia argomentativa porta Fine a rifiutare la riduzione della necessità normativa a quella metafisica. Ma questo non è l'unico modo di arricchire la nostra prospettiva sulla modalità. Oltre a un pluralismo *fra le* modalità, vi sarebbe anche un pluralismo *nella* modalità (specificamente, quella metafisica). È la tesi sostenuta in "Necessity and Non-Existence" (inedito). Si prendano due esempi di proposizioni

³ Sulla definizione delle modalità metafisiche non vi è concordia. Per comodità darò qui una definizione di stampo fineano: la necessità metafisica è la necessità dovuta alla natura degli oggetti, ivi inclusi gli oggetti logici. Si noti che

(metafisicamente) necessarie: “Socrate è un uomo” e “Socrate esiste o Socrate non esiste”. Per conformità con Fine consideriamo la prima vera in ogni mondo indipendentemente dall’esistenza di Socrate in esso. La semantica a mondi possibili non fa distinzione fra questi due tipi di necessità: entrambi sono tali perché veri in ogni mondo possibile. Anche pensando i mondi nei termini di insiemi massimali e consistenti, la storia non cambia: le due proposizioni sono necessarie perché entrambe appartengono a tutti i suddetti insiemi. Quindi, non solo sono entrambe necessarie, ma lo sono anche per lo stesso motivo. L’idea base di Fine, per contro, è che le attribuzioni di genere (di cui la prima proposizione è un esempio) posseggano rispetto al mondo (o meglio, ai mondi) un’autonomia superiore rispetto a quelle particolarizzazioni delle leggi logiche che contengono proposizioni solo contingentemente vere o false (la seconda proposizione è un chiaro esempio di questo caso). Infatti, benché entrambe non possano essere smentite da nessun fatto possibile, vi è una differenza nel loro statuto rispetto al mondo. “Socrate esiste o Socrate non esiste” dipende in ciascun mondo o dal fatto (contingente) che Socrate esiste o da quello (altrettanto contingente) che Socrate non esiste. Dipendendo disgiuntamente da entrambi, la proposizione non può che essere vera in ogni mondo possibile. Ma vi sono, per così dire, fatti in base ai quali essa è vera. Quindi, essa dipende in qualche modo da come il mondo è, anche se nessuna possibile modalità d’essere del mondo può falsificarla. Per contro, Socrate non può esistere e non può essere se stesso se non come uomo (in questa idea consiste la prospettiva per cui l’attribuzione di generi è necessaria). Nessun fatto del mondo può quindi avere un ruolo nello stabilire la verità (necessaria) di “Socrate è un uomo”. In altre parole, essa non dipende da come il mondo è, né da come potrebbe essere. Vi sarebbero quindi due tipi di necessità: una trascendente (“unworldly”) e una immanente (“worldly”), con le attribuzioni dei generi rubricate sotto la prima, e le verità logiche (solo quelle costituite da proposizioni contingenti) rubricate sotto la seconda. Si noti che questa prospettiva è in forte contrasto con quella espressa in Wittgenstein [1922]. Stando a tale prospettiva, una

seguendo tale scelta la necessità logica è inclusa in quella metafisica.

proposizione è necessaria se non è necessario confrontarla con il mondo per sapere se ciò che dice accade. Questo può essere riformulato in una terminologia vicina a quella di Fine: una proposizione è necessaria se ogni possibile modo di essere del mondo è irrilevante per la sua verità. E la posizione è ragionevole. Una proposizione è contingentemente vera se e solo se un differente modo d'essere del mondo la include. Se nessun possibile modo d'essere del mondo può smentirla, allora è necessaria. Chiaramente “Socrate è un uomo” e “Socrate esiste o Socrate non esiste” sono entrambe necessarie esattamente in questo senso. Infatti, nessun differente modo d'essere del mondo falsifica la prima (ciò è dovuto, per Fine, al fatto che Socrate è un uomo o *per essentiam*), e di conseguenza nessun fatto (rilevante o meno) contribuisce al suo valore di verità; ma nessun modo d'essere del mondo falsifica nemmeno la seconda, visto che nessun fatto rilevante (l'esistere o il non esistere di Socrate) la falsifica. Non vi è dunque nessuna differenza fra le necessità delle due proposizioni; per di più, la necessità sarebbe (seguendo la posizione wittgensteiniana), sempre trascendente nel senso di Fine: la verità necessaria di una proposizione consiste sempre nella sua indipendenza dal mondo. Tuttavia, la posizione di Fine acquista una maggiore plausibilità se il mondo non è considerato come la totalità dei fatti (o meglio, come un insieme massimale e consistente di proposizioni), ma come un insieme di circostanze possibili (e quindi come un insieme consistente ma non massimale di proposizioni). La distinzione che Fine traccia può essere a questo punto illustrata così: “Socrate esiste o non esiste” è necessaria in un senso mondano perché il mondo potrebbe o risultare tale che Socrate esiste, o risultare tale che Socrate non esiste. Al contrario “Socrate è un uomo” è necessaria in un senso trascendente perché il mondo non può che risultare tale che Socrate è un uomo. In altre parole, l'essere Socrate un uomo è indipendente da come il mondo risulterebbe essere, mentre il suo “esistere o non esistere” dipende da come il mondo risulterebbe essere, anche se è comunque reso vero dalle due differenti classi di modi in cui il mondo può risultare. La nuova tassonomia viene poi raffinata da Fine per dare conto di necessità miste quali “Socrate è un uomo e Socrate esiste e non esiste” (è invece chiaro che “Se Socrate è un

uomo allora Socrate è un uomo” è una necessità trascendente). La distinzione fineana non ha affatto scopi puramente tassonomici: in base ad essa si può tracciare (passando dalla distinzione necessario trascendente/ necessario mondano a quella sempre vero perché sempiterno/ sempre vero perché onnitemporale) una interessante distinzione fra ciò che esiste sempre in virtù del suo essere fuori dal tempo e ciò che esiste sempre in virtù del suo esistere in ogni istante di tempo. Analoghe considerazioni si applicano, sul versante modale, alla trascendenza delle leggi formali e alla trascendenza dell’attribuzione dei generi. L’insieme delle possibili combinazioni delle due coppie di prima (quella modale e quella temporale) consente di avere una visione più articolata dei diversi tipi possibili di verità modale (rispetto al modo d’essere) e verità temporale (rispetto al loro essere in relazione al tempo). Proprio di tempo si occupa infine “Tense and Reality”, una versione più breve del quale è stata pubblicata in *Synthese*. Al centro dell’articolo è la proposta di una nuova versione di realismo temporale, ovvero la posizione per cui la realtà è essenzialmente “tempo-aspettuale”. In altre parole, l’essere una parte della realtà passata, presente o futura, sarebbe un carattere essenziale delle realtà, in una versione metafisicamente forte della posizione dell’A-teorista. L’A-teorista potrebbe, in linea di principio, sostenere la congiunzione di queste quattro posizioni: la realtà è costituita di fatti dotati di aspettualità temporale (“realism”), non vi è un punto di riferimento temporale privilegiato (“neutrality”), la costituzione della realtà non è relativa a un istante o un punto di riferimento temporale (“absolutism”), la realtà non è contraddittoria (“coherence”). Tuttavia, la congiunzione di queste posizioni si presta all’argomento di McTaggart [1908]. Notoriamente, McTaggart sostiene che il tempo è irreali in quanto lo è il carattere tempo-aspettuale della realtà. Dopo avere dimostrato che il tempo presuppone tale carattere, McTaggart dimostra che quest’ultimo è contraddittorio. Ma, argomenta Fine, il carattere tempo-aspettuale cui McTaggart si riferisce è esattamente quello di cui parla un “A-teorista” che assume tutte e quattro le posizioni sopre menzionate : infatti, perché l’argomento di McTaggart sia efficace, la realtà dev’essere assunta non solo come essenzialmente temporale, ma anche come coerente, priva di un riferimento

temporale privilegiato, e assoluta. L'interesse dell'argomento di McTaggart starebbe dunque nel fatto che tali posizioni, se prese a tre a tre, escludono la quarta. Così, o la realtà è relativa a un solo punto di riferimento, o vi sono molte realtà relative ciascuna a un punto di riferimento, o è contraddittoria, o non è essenzialmente temporale. Si tratta dunque di vedere quale assunzione sia il caso di scaricare. Il "realista standard" rinuncia alla "neutrality". Ma a questo punto è ben difficile che la sua prospettiva sul tempo non dipenda in qualche modo dalle entità che l'antirealista considera basilari per la realtà: l'essere passato di un evento non è altro che il suo essere passato rispetto a un dato istante t (ovvero "essere passato a t "). Ma quindi gli istanti (entità chiaramente non tempo-aspettuali) sembrano essere indispensabili per la descrizione tempo-attuale della realtà, oppure ontologicamente prioritari rispetto ad esso. Per evitare questo inconveniente, Fine presenta altre due opzioni "realiste". La prima, detta "relativism", mantiene la "neutrality" e la "coherence", ma abbandona l'"absolutism", ovvero l'idea che vi sia una costituzione assoluta, e non tempo-relativa, della realtà. La seconda, detta "fragmentalism", mantiene "neutrality" e "absolutism", ma abbandona la coherence. In altre parole, la costituzione della realtà sarebbe assoluta, ma in qualche modo contraddittoria, in quanto costituita da frammenti che, pur non contenendo contraddizioni, sono contraddittori fra loro. Fine argomenta a favore di quest'ultima versione di realismo, sulla base del fatto che il relativista sembra presupporre in realtà una posizione antirealista. Il relativista, infatti, sostiene che il fatto rappresentato da "In passato p " costituisce la realtà *relativamente* a degli istanti (quelli in cui, dato il precedente corso degli eventi, "In passato p " è vera). Ma in tal modo, ciò che è tempo-attuale è spiegato per mezzo di entità non tempo-aspettuali (gli istanti) esattamente come un antirealista sarebbe contento di fare.

4. ISSUES IN THE PHILOSOPHY OF LANGUAGE E REVIEWS

“Issues in the Philosophy of Language” affronta due problemi. Il primo è il ben noto problema classico del fallimento della sostituzione nei contesti modali *de re*, cui sono dedicati “The Problem of *De Re* Modality” (1989) e “Quine on Quantifying In” (1990), dei quali il secondo riprende in grandissima parte il primo. Il secondo problema, affrontato nell’inedito “Reference, Essence and Identity”, è espresso dalla domanda: “la teoria del riferimento diretto costringe ad accettare le modalità *de re* e l’identificazione attraverso mondi”? La risposta tradizionale è affermativa, ma Fine argomenta che essa è sbagliata, partendo da una serie di posizioni le cui possibili combinazioni non sono state finora considerate con sufficiente attenzione. Di conseguenza, la teoria del riferimento diretto non implicherebbe l’adozione né di una posizione essenzialista, né dell’idea che sia possibile (e ragionevole) parlare di identità transmondane. Il problema centrale dei due articoli sulla modalità *de re* è invece affrontare l’inferenza quiniiana dal fallimento della sostitutività all’impossibilità della quantificazione (tramite l’irreferenzialità, nei contesti modali, di termini e variabili e il fallimento del soddisfacimento oggettuale). Fine mostra come il successo dell’argomento quiniiano sia legato a una condizione di uniformità sintattica o semantica nella quantificazione adottata, ed elabora una quantificazione che non rispetta tali criteri e alla quale non si applica l’inferenza quiniiana. L’articolo è interessante dal punto di vista filosofico anche per l’uso di un apparato tecnico che ha la sua ragion d’essere appunto nel problema filosofico in sé, e non nella corrente pratica logica. Si noti che in esso Fine si limita ad affrontare il caso delle modalità logiche *de re*, ammettendo la natura problematica delle necessità metafisiche *de re*.

L’ultima sezione, “Reviews”, contiene un’interessante “Review of David Lewis’s *Counterfactuals*” (1975) e una “Review of Alvin Plantinga’s ‘The Nature of Necessity’” (1976). Nella prima, dopo aver esposto il contenuto del libro, Fine rileva alcuni problemi tecnici. Nella seconda, si può trovare una rassegna dettagliata (e talora critica) della maggior parte dei punti trattati nel libro di Plantinga, con un’attenzione particolare sia per alcune trascuratezze tecniche sia per alcuni principi per cui Fine presenta alcune obiezioni. Un esempio fra tutti, l’assunzione da

parte di Plantinga del cosiddetto “Principio Ontologico”, ovvero il principio per cui un oggetto non ha alcuna proprietà in un mondo in cui non esiste. Questo provoca ovviamente problemi con proposizioni del tipo “Socrate non esiste”; Fine mostra che la risposta data da Plantinga a questi problemi non funziona. Infatti Plantinga sostiene che proposizioni di questo tipo negano una proprietà di Socrate senza affermarne alcuna: poiché anche il complemento di una proprietà è una proprietà, esso viene affermato di Socrate in un mondo solo se Socrate esiste in quel mondo. Ma si prenda “Socrate esiste”, e sia il complemento esterno di “esistere” quella proprietà che la negazione di una proposizione asserisce. Il complemento esterno di esistere non implica dunque affatto l’esistenza di Socrate.

5. CONCLUSIONI

Questa rapida prospettiva sui temi principali non rende giustizia alla complessità del libro. I ragionamenti sono ben elaborati, e l’attenzione per le possibili controobiezioni è veramente notevole. Dal punto di vista della struttura argomentativa, insomma, il libro è un ottimo esempio di filosofia. In più, Fine ha il pregio di una padronanza della logica (classica e modale) che non è solo padronanza tecnica, ma anche concettuale. Come esempio su tutti, si prenda l’articolo sulla proposta di Prior.- : Fine individua un problema tecnico nella traduzione prioreana in termini di world-propositions (l’incapacità di esprimere attualisticamente controesempi della Barcan Formula), e la sua soluzione, pur se tecnica, si basa sull’individuazione e la critica di un presupposto filosofico preciso sotteso alla scelta di Prior (l’esistenza necessaria delle proposizioni). A ciò si aggiunge la presenza di articoli (Necessity and Existence, Tense and Reality) che affrontano temi per molti versi trascurati ma di grande importanza filosofica. La discussione sulle possibili nature (“mondana” o “transmondana”) delle necessità è un chiaro esempio di ciò. Appunto questi articoli non mancano di aumentare la complessità e la ricchezza delle nostre prospettive sulla modalità. Per quel che riguarda l’esposizione, laddove essa è complessa, ciò è dovuto alla complessità

dell'argomento e al desiderio –encomiabile– di non trascurare mai le possibili repliche e gli approfondimenti concettuali che potrebbero modificare il quadro in cui le tesi di Fine si inseriscono e vanno ad agire. La capacità critica di lettura delle posizioni altrui è elevata, così come la capacità di desumerne le conseguenze.

Data l'importanza che Fine ha avuto nel dibattito sulla modalità, non ha torto la Oxford University Press, nella quarta di copertina, a definire questo un libro avidamente atteso. Da alcuni punti di vista le aspettative sono state forse superate: il capitolo sui problemi metafisici contiene materiale che non ha ancora la stessa fama dei precedenti lavori sulla modalità, e l'originalità che portano nel dibattito è veramente un pregio.

ROBERTO CIUNI
Università di Firenze
LOGOS Group Barcelona

BIBLIOGRAFIA

- Fine K. (2006), "The Reality of Tense", *Synthese*, 105, vol. 3, pp. 399-414.
- Fine K. and Prior A. (1977), *Worlds, Times and Selves*, Duckworth, London.
- McTaggart J.M. E. (1908), "The Unreality of Time", *Mind*, 17, pp. 457-474.
- Plantinga A. (1974), *The Nature of Necessity*, Clarendon University Press, Oxford.
- Lewis D. (1973), *Counterfactuals*, Blackwell Publisher, Oxford.
- Wittgenstein, L. (1922), *Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge & Paul Kegan, London.